

I – AMICI

Mercoledì 2 gennaio 2008, tarda sera

Certe giornate iniziano storte, proseguono tra contrattempi fastidiosi e menate impreviste, per poi finire peggio di come si erano annunciate.

In un pub stile “old England” dalle parti del bastione Saint Remy, Efisio Coronas, ispettore responsabile della Sezione Omicidi della Squadra Mobile di Cagliari, rigirava tra le mani un boccale di birra vuoto. Insieme a Pietro, il suo amico fraterno, aspettava che scoccasse la mezzanotte per archiviare quella giornata e cominciarne una nuova, possibilmente migliore.

Avevano accompagnato a casa due specializzande in psichiatria agganciate da Pietro durante il lavoro. La serata era andata a bagno e Coronas, sentendosi in colpa, stava cercando di giustificarsi.

«Sai, Pietro, non me la sono sentita».

«Ho visto. Fa lo stesso, Efi, non è la prima volta che andiamo in bianco. Certo che stasera, però...».

«Hai ragione. Eravamo proprio lanciati, ma...».

«Ma? Pensi ancora a Valentina?».

«No, no, lo sai, quella lì l'ho cancellata: era diventata asfissiante».

«Lo so, ne abbiamo parlato».

«Troppo possessiva. Non riesco nemmeno più a lavorare in pace».

«Me l'hai raccontato un sacco di volte».

«Mi diceva: “Ah, devi andare di nuovo? E a che ora torni? Te lo ricordi, sì, che hai promesso di portarmi fuori a cena?!”».

«È normale, Efi: *così fan tutte*» sussurrò ammiccando, come se stesse rivelandogli un segreto.

«Stavamo insieme da pochi mesi, ognuno a casa sua, grazie a Dio, ma sembravano sposati da secoli. Lei, pian piano, si era trasformata nella più classica delle mogli rompiballe».

«A quarant'anni è difficile abituarsi, eh *Fisiè?*».

Coronas annuì, serio. Seguendo il filo dei propri pensieri, distolse lo sguardo dall'amico e incappò nel grande specchio laterale. Tacque, l'aria assorta di chi soppesa la propria immagine non senza apprensione. Il riflesso del suo volto, racchiuso tra festoni natalizi e lucine multicolori, assunse sfumature variegata e intermittenti. Si piaceva, bruno, prestante, l'aria di un aristocratico andaluso, ma non era più un ragazzo. Inutile negare l'evidenza, i quaranta li aveva passati da un pezzo. La giornata ininterrotta di lavoro e di ricrescita della barba, scura e fitta, non contribuivano certo a ringiovanirlo. Cominciava a provare fastidio per gli specchi. Cambiò postura, di modo da darsi le spalle.

Erano troppo affiatati perché Pietro non notasse la manovra. «Spettrofobia latente» diagnosticò ironico.

Efisiò non afferrò e domandò: «Cosa?».

«Fobia per gli specchi. Sindrome del vampiro, in altre parole. Oppure è la naturale evoluzione della tua ipocondria galoppante. Non saprei. Dipende da come reagisci all'aglio, alle croci, alla luce del sole...».

Coronas inarcò le sopracciglia, scrollò le spalle e riprese il discorso interrotto.

«*Abituarsi*. Hai ragione, Pietro, il problema è tutto lì, in fondo: abituarsi. Ti danni l'anima, convinto di poter spaccare il mondo, ma presto capisci che è dura. Non riesci a far tutto, non puoi, non è umano. "Forse è dav-

vero il caso di ridimensionare aspettative e progetti” pensi. I sogni volano dal cassetto al cassonetto. Ti sembra persino di sentirlo, il rumore del vetro che si infrange. Ti accontenti. Ti abitui. Ci si abitua a tutto, quando non si hanno alternative. E magari la spacci per felicità, se qualcuno ti chiede».

Restarono in silenzio, lo sguardo nei rispettivi boccali, quasi che fosse possibile pescarci dentro l’illusione imberbe.

Fu Coronas a scuotersi.

«Sai cosa?».

«No, *Fisiè*, dimmi».

«Alla nostra età, mica possiamo permetterci errori di gioventù! O no? Dunque, io non mi lego più! Non mi fregano, a me».

«Nemmeno a me, poco ma sicuro».

«Ma poi, chi lo dice che è un problema?».

«Tu, Efsio, tu! Stai facendo tutto da solo, io non ho aperto bocca».

«Uhm. Che poi è in gamba, Valentina. Molto in gamba. Non ti nascondo che a un certo punto ho pensato di mettere la testa a posto. Stavo quasi per bruciare l’agendina, te lo ricordi? Mi piaceva, sul serio. Ma a conti fatti, la libertà mi piace di più».

«E quindi? Che c’entra tutto ’sto discorso da *Alberoni* dei poveri? Perché allora non hai voluto concludere, stasera?».

«Se te lo dico, giura che poi non mi pigli per il culo».

«C’è bisogno che giuro? Sono o non sono il tuo migliore amico?».

«Sì ma... Beh, facciamo così: mettiamo da parte la nostra bella amicizia. Tu sei psichiatra, no?! E allora: io mi confido con lo psichiatra, invece che con l’ami-

co, così sei obbligato a mantenere il segreto professionale».

«Fai un po' come ti pare, in qualsiasi caso non ne parlerei con nessuno. Anzi, meglio, non mi dire niente. Certo che c'hai proprio una bella considerazione dell'amicizia!».

«No dai! È che sono diffidente, un po' per natura, un po' per deformazione professionale. Cerca di capirmi: a forza di fare lo sbirro...».

«... O forse non reggi più la birra come prima. Stai facendo discorsi strampalati».

«Dici? *Naaa*».

«Efi, io ti capisco, lo sai, ma con gli amici non dovresti farlo, lo sbirro. E comunque, non cambiare discorso: stasera potevamo chiudere in gloria, invece *tu* hai mandato tutto in malora».

«Vedi Pietro... Ti spiego. Non ridere però, promesso? Quando guardavo Roberta, mi sembrava... mi ricordava... mi ricordava... mia madre».

«Oddio! Basta, ho capito tutto».

«Sì, è così Pié: gli occhi, l'ovale del viso, certi gesti, tipo pizzicarsi di continuo il collo tra indice e pollice. Mi ricordava proprio mia madre, e allora... non me la sono sentita».

«Okay, pensavo peggio. Non è grave. Non sei il primo: è un fatto piuttosto comune. Vabbè dai, ci rifaremo. Sicuro che Valentina non c'entra?».

«Sì, sì, sicurissimo».

«Non ti manca?».

«Ehi Pié, cos'hai in mente? Starai mica provando a psicanalizzarmi?».

«No, no, chiedevo soltanto».

«Non mi manca, anzi: mi sento libero. Cominciava a soffocarmi, lei, te l'ho detto. Sai cos'è che mi manca, piuttosto?».

«No».

«Poldo».

«Poldo chi? Il cane?!».

«Sì lui, il cucciolo di maremmano che le ho regalato. Era come piace a me, Poldo: un cane sorridente e per nulla impegnativo».

«Che significa *un cane sorridente*?».

«Scodinzolava sempre. A suo modo sorrideva. Bastava lanciargli una gomma da masticare e lui rimaneva accovacciato, senza spostarsi di un millimetro, a ruminare per tutto il giorno».

«Me lo ricordo, Efi, era davvero un bel cane».

«Se gli davo un osso, siccome non aveva imparato a tenerlo fermo con le zampe, nella foga di addentarlo lo spingeva in avanti, e passava ore a inseguirlo, senza riuscire a rosicchiarlo. Una volta, poveretto, ha ingoiato una pastiglia di Valentina: ha cominciato a barcollare, non si reggeva, le zampe gli si allargavano e lui si appiattiva sul pavimento come una pelliccia da salotto, gli occhi mogi, l'espressione ubriaca. Insomma, è il cane più stupido che si possa immaginare, ma anche l'unico cui mi sia mai affezionato. Non chiedeva niente, se ne stava per conto suo, però era sempre pronto a giocare e a fare le feste a tutti. Lui mi manca, un po'».

«Sai che ti dico: per come la vedo io, altro che Poldo! Hai preso una bella tranvata e non ti sei ancora riavuto».

«Dici? Boh, può darsi. Comunque, sono sulla buona strada. Mi è tornata pure la fantasia di lavorare. Ti ricordi che avevo deciso di tirare i remi in barca? Beh, non ce l'ho fatta. C'ho provato, era il momento giusto, ero

stressato e credevo di volermi costruire una vita normale. Desideravo un porto tranquillo, un'alternativa alle troppe giornate sconclusionate, ma non è durata. In fondo mi piace questa vita da sbirro, sempre col fiato grosso a rincorrere le indagini, adrenalina a pioggia, mai il tempo di fermarsi a rifiatere».

«Ecco bravo, l'hai detto, è questo il tuo problema: corri troppo. Ormai non hai più il fisico, vai in debito d'ossigeno e sragioni. Appena ti concedi una pausa, ti ritrovi solo con te stesso e sei fritto, *Fisi!* È come ubriacarsi: finché sei ebbro va tutto bene, ma quando ti passa la sbornia...».

«Forse hai ragione. Cioè sì, è proprio così, lo so anch'io. Ne ho visti tanti andare in pensione, di colleghi. Nessuno ha mai detto: "Me ne vado contento perché ho arrestato Al Capone". Tutti ti dicono, con un'espressione che in carriera non gli avevi mai visto: "Sai, ho due nipotini..." oppure "Il mese entrante mio figlio si laurea" o "Ormai ci siamo: la mia bambina si sposa". Insomma, lo so che la Polizia non è tutto, anzi... Quando restituisce il tesserino, tiri le somme e ti accorgi che ti restano pochissimi amici, qualche affetto, e tanti che ti aspettano al varco. Eppure...».

Di nuovo gli sguardi dentro i boccali troppo vuoti per diluirci la disillusione. Stavolta fu Pietro a scuotersi.

«Sai che c'è di nuovo, Efi? Stai diventando una lagna. Dacci un taglio, 'azzo! *mi*' che sei pesante! Questi discorsi... mi sento sul groppone tutte le nostre primavere».

Non c'era acredine nel rimbrotto di Pietro, soltanto affetto e condivisione.

«*Okkappa* Pié, ricevuto. Passo e chiudo. Che ne pensi di annegare il malumore dentro il boccale e dare un taglio netto alle paranoie?».

«Ci sto. Vada per un'altra birra, media. Mio padre me lo diceva sempre, quando ero piccolino: "Pietro, guai a te se ti fermi alla terza media". C'aveva ragione, c'aveva».

Risero. Si guardarono attorno, alla ricerca di un inserviente. Il pub era piuttosto affollato e il cicaliccio allegro dei clienti accompagnava come un playback la musica di sottofondo.

«Efi, perché non ci dedichiamo piuttosto a quelle due fate sedute vicino al carrello dei dolci».

«Hai ragione, Pié, meritano, effettivamente».

«E non somigliano a nessuna tua parente, o sbaglio?».

«No Pié, e nemmeno a *tue* parenti: se tu ne avessi qualcuna simile, me la ricorderei sicuro».

«Quindi? Ci proviamo?».

«Okay, vai Pié».

«Io?! Vai tu».

«Ma *noo!* Lo sai che sono in crisi!».

«Appunto, è ora che ti dai una scrollata!».

«Andiamo insieme allora».

«Testa o croce per chi rompe il ghiaccio».

«Testa».

«Hai vinto, Efsio, tocca a te. Mi raccomando, con stile: rompere il ghiaccio è fondamentale».

«Proprio così, Pié, *fondamentale*. Disse la stessa cosa il comandante del Titanic. *Ajò*, accompagnami, vieni almeno a fare il tifo».

Si alzarono e si diressero verso le fate. Nel mentre la porta del locale si aprì.

«Ehi Efsio» domandò Pietro «ma quello non è il tuo collega?».

Coronas si voltò e riconobbe il vice ispettore Bastianino Podda. Gli fece un cenno e lui, dall'ingresso, ricambiò serio, avvicinandosi.

«Efi, mezza questura ti sta cercando».

«E allora?!».

«Niente. Meno male che ti ho trovato».

«È un sottopiano, questo: il telefonino non prende, ma ho lasciato detto alla Centrale di cercarmi qui, semmai si fosse verificata una catastrofe di dimensioni bibliche. Che vuoi?».

«C'è da lavorare. Ovviamente».

«Ah sì? Proprio adesso? Subito?».

«*Eia*».

«Veramente sono in terapia... qui, col mio amico psichiatra».

«Efi, se vuoi dico che non ti ho trovato».

«No, è inutile, tanto appena esco di qua mi tempestano di chiamate. Mica posso barricarmi dentro. Comincio a pensare che il diritto di spegnere il telefonino dovrebbe essere sancito dalla costituzione, o almeno dovremmo discuterne coi sindacati».

«Giusto. Adesso però parliamo di lavoro».

«Okay, che è successo?».

«Un morto. Ammazzato».

«Dove?».

«Sotto via Sirai».

«*Sotto?!*».

«Sì, sotto: c'è una grotta, proprio là sotto».

«Ah sì, è vero, conosco la zona. E chi è il morto?».

«Una morta. Mentre andiamo ti dico, okay Efi? C'è Fiori che aspetta in macchina, qui davanti».

Coronas si voltò verso Pietro porgendogli un portachiavi marchiato BMW con telecomando annesso.

«Hai sentito, Pié? Ti lascio l'X5. Trattamela bene, poi domani vediamo».

«Tranquillo, Efi: al massimo andrò a prendermi un caffè a Porto Cervo».

«Come no! Guarda che il serbatoio è a secco, può darsi che non arrivi manco a casa tua. A proposito: pensa tu al conto, io devo proprio scappare, lo vedi, è venuta la Polizia a prendermi. Ciao *bbello!*».

Pietro non fece in tempo a mandarlo a quel paese che Efsio era uscito e già si stava allontanando su un'auto civetta.